



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE

leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / in laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Giovedì 11 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 244 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Trainanti

di Davide Giacalone

L'alternativa non è fra il pencolare dal lato degli Stati Uniti o da quello dell'Unione Europea, l'alternativa è fra l'essere trainati o trainanti. Vale dal punto di vista politico come da quello industriale: o si tiene la Germania dentro il nucleo più coeso dell'Ue, partecipando senza doppiezze, oppure si andrà a rimorchio di quel traino, accontentandosi di ruoli minori. Una parte importante della destra dice di volere la comune difesa europea, ma non si può certo pensarla senza una maggiore integrazione politica. Una parte importante della sinistra dice di volere maggiore integrazione politica europea, ma non è oggi pensabile se non passando dalla difesa. Chi è capace di scegliere potrà trainare, altrimenti sarà trainato, ma non si va né con Orbán né con Maduro. Una parte non trascurabile della politica italiana, a destra e a sinistra, pensa che si tratti di trenini giocattolo e usa il linguaggio del gioco demagogico, fatto di speranze di pace e alternative fra cannoni e siringhe. Provano a lucrare sulle paure (legittime) di non pochi, ma il pericolo maggiore sono proprio loro, con la pretesa di sostituire la propaganda alla realtà. La guerra è già in corso e si svolge da un'altra parte, in Ucraina. Finché riusciremo a tenerla lì ne subiremo solo i contraccolpi ibridi. Poi, non si riuscisse a contenerla, si estenderà all'Europa che si trovava dall'altra parte della cortina di ferro, in una tensione continua che ci entrerà in casa come in casa l'abbiamo avuta. In corso non c'è soltanto la guerra, ma anche la reazione a quella. Le nostre imprese del settore difesa - a cominciare da Leonardo - già operano accordi con i francesi, con i tedeschi e con altri ancora. Se non ci si vuole rassegnare a un ruolo ancillare hanno bisogno di copertura politica e investimenti, oppure dovranno acconciarsi a crescere in quel mercato (ricco di soldi, occupazione e innovazione che ricade sulla vita civile) svincolandosi dall'indirizzo politico. Che ci farebbe tornare alla stagione in

cuì le imprese di Stato (Eni) facevano la politica estera. Per tutti i Paesi dell'Ue la scelta è fra il favorire le cooperazioni rafforzate, quindi una spinta asimmetrica all'integrazione politica, oppure il finire rimorchiati dai più forti. Saranno l'asimmetria e le cooperazioni a generare la riscossa europea, che poi attirerà gli altri. Come successe e ancora succede. Taluni sono convinti che al linguaggio (più volgare che ruvido) della Casa Bianca e a quello (più indemoniato che minaccioso) del Cremlino si debba rispondere a tono e che il non farlo sia sintomo di debolezza. Penso il contrario e che la ricerca della forza nei vocaboli è un segno evidente di debolezza politica. Non per nulla la Cina non partecipa a quella gara dei toni, visto che nessuno ne può mettere in dubbio la potenza sostanziale. Non abbiamo alcun interesse a prendere parte al vociere delle facce torte, ma dobbiamo ricordare che esistono trattati che non sono stati denunciati e che vanno rispettati. Dobbiamo imparare a difenderci come se la Nato non esistesse più, ma dobbiamo continuare a fare politica ricordando che quel legame esiste e tiene unite le difese delle democrazie occidentali. Non ci si rende più forti esprimendosi con il linguaggio del trivio, ma dimostrandosi capaci di potere scegliere una volta giunti al bivio. Può l'Italia temporeggiare con loro? Sì, ma pagando il prezzo del declassamento economico e politico. Invertendo la scelta che ci ha consentito di diventare ricchi conservandoci liberi. Barcamenarsi senza indirizzarsi a una rotta, alzare le vele senza levare l'ancora, strizzare l'occhio a dritta e sorridere a manca può sembrare furbo ma conduce soltanto all'arenarsi restando indietro. Nessuno manderà la cavalleria dagli Usa e che si apprezzi il ruolo di guastatori europei serve solo a farsi guastare. La nostra storia e il nostro presente sono europei e un Paese è forte se ne è consapevole chi governa non meno che chi gli si oppone.

Social e frontiera Usa



Per entrare negli Usa dovremo mostrare tutto quello che abbiamo scritto sui social negli ultimi 5 anni. A parte l'inquietante sensazione orwelliana, c'è da aggiungere che quei social sono statunitensi e il loro controllo lo hanno ogni giorno.

Dalle parole ai fatti

Europeismo reale

di Andrea Cangini

In un'intervista a "La Stampa", domenica scorsa il responsabile dell'organizzazione di Fratelli d'Italia, Giovanni Donzelli, ha detto che Giorgia Meloni vuole «rinnovare l'Unione Europea, renderla forte, ancorata all'Occidente e capace di camminare sulle proprie gambe». Affermazione tanto impegnativa quanto rassicurante. Si tratta ora di passare dalle parole ai fatti. Non occorre, infatti, attendere la lettura del piano sulla sicurezza nazionale statunitense redatto dall'amministrazione Trump per

prendere atto del fatto che l'Ue non ha più nell'America il proprio alleato strategico. Già Barack Obama accusò i governi europei di «scroccare» la protezione militare americana. L'annunciato disimpegno trumpiano è dunque soltanto una conferma di una linea politica consolidata. Come consolidata è l'ostilità degli Stati Uniti nei confronti del rafforzamento delle istituzioni comunitarie europee. Un approccio ispirato da tre considerazioni. La prima ha a che fare con l'architettura del potere: per gli Usa la sicurezza euro-atlantica ha un

Segue a pag. 12

A Oriente di Trump

Ruvido e ambiguo

di Massimiliano Lenzi

Partiamo da un aggettivo: ruvido. È il termine più usato negli Stati Uniti dall'amministrazione del presidente Donald Trump per descrivere il confronto con la Cina del comunista Xi Jinping. A questa parola, prima ancora di spulciarla nel merito, aggiungiamo un paio di fatti recenti. Il primo: la guerra del turismo che la Cina ha scatenato contro il Giappone dopo che da Tokyo hanno fatto sapere che difenderanno l'indipendenza dell'isola di Taiwan perché

quell'indipendenza rappresenta una garanzia della libertà nipponica da eventuali ambizioni imperiali cinesi. Ebbene, da quando il leader cinese Xi Jinping - dopo la presa di posizione di Tokyo - ha detto ai turisti del suo Paese di evitare il Giappone come meta di vacanze o di svago, c'è stato di botto un calo dei vacanzieri. L'operatore dell'aeroporto internazionale del Kansai, nella Prefettura di Osaka, ha riferito che i collegamenti aerei programmati per dicembre con la Cina continentale (escluse le destinazioni di

Segue a pag. 12



Usando la Transnistria G. Provinciali

Chiudere il mare all'Ucraina Pagina 2

Vettori ne sapeva più di Machiavelli G. Desiderio

Il libro di Marco Lanterna Pagina 3

Sanità senza responsabilità M. Grossi

Venti sistemi regionali sono uno spreco Pagina 4

Addio tregua di Trump C. Bosco

Thailandia vs Cambogia Pagina 6

L'obiettivo di Putin non sono i russofoni ma togliere all'Ucraina l'accesso al mare

Usa la Transnistria

di Giorgio Provinciali

Kodyma – La Federazione Russa sta infiltrando in Ucraina sabotatori e incursori dalla Transnistria. Non si tratta d'azioni estemporanee come tante se ne sono viste prima e durante la guerra, ma d'una penetrazione coordinata da Mosca per estendere il fronte della guerra all'*oblast'* d'Odesa via terra. Decine di piccoli gruppi di quelle ДПГ sono già penetrate in città come quella da cui scrivo, dove ho raccolto testimonianze di civili angosciati che già da tempo si sono autoimposti un coprifuoco più rigido rispetto a quello già vigente. Le segnalazioni sono sempre più frequenti lungo tutto il confine tra l'Ucraina e la "repubblica di Pridnestrovie", autoproclamata indipendente alla Moldavia nel 1990 ma non riconosciuta da nessun Paese membro dell'Onu. Solo altre due realtà territoriali frutto della destabilizzazione prodotta dalla Federazione Russa in Georgia ne riconoscono infatti l'esistenza: Abcasia e Ossezia del Sud, cioè territori occupati dalla Russia dichiarati unilateralmente "repubbliche autonome" da gruppi armati che li riconoscono parte integrante della Federazione Russa. Questo accade per diverse ragioni: anzitutto, il fine immediato di Mosca è distrarre le risorse ucraine su un versante opposto a quello di Pokrovsk e più in generale del Donbas; in aggiunta a ciò, non va dimenticato che i piani russi d'invasione dell'Ucraina prevedono di tagliarla da ogni sbocco sul mare congiungendo i territori attualmente occupati dalla Russia a quel lembo della Moldavia (in un *briefing* tenuto poco dopo il 24 febbraio 2022 fu il dittatore bielorusso Aleksandr Lukashenko a indicarlo chiaramente su una mappa); in terzo luogo, secondo diverse indiscrezioni la Moldavia starebbe preparandosi a liberare quel lembo del proprio territorio dalla presenza russa in previsione del proprio ingresso nell'Ue. A rafforzare

quest'ultima ipotesi è Dmitri Soin, veterano dell'*intelligence* ed ex membro del cosiddetto "Parlamento della Pridnestrovie". Secondo lui Chisinau avrebbe preso la decisione di riparare urgentemente i ponti sul Dneestr (sette sono attualmente in fase di ristrutturazione) per aprire la strada ai militari moldavi verso Transnistria e Gaugazia, sotto suggerimento di non ben precisati consiglieri ucraini e britannici. L'infiltrazione di gruppi armati russi nella Bessarabia Ucraina è una realtà da almeno 12 anni, cioè da quando la Federazione Russa ha fatto altrettanto nel Donbas e in Crimea. Oggi però vi sono prove del fatto che Mosca sta rafforzando il proprio contingente militare in quell'area riattivando armamenti d'epoca sovietica, avviando la produzione di droni e centri di formazione per i relativi operatori e trasferendovi agenti dei propri servizi speciali. A Cobasna, che si trova ad appena 130 chilometri da Chisinau, si trova il più grande deposito d'armi dell'Europa orientale d'epoca sovietica. Ventimila tonnellate d'esplosivi di vario tipo che se esplodessero insieme avrebbero lo stesso effetto d'una bomba atomica come quella sganciata su Hiroshima. Principalmente si tratta di munizioni e colpi d'artiglieria. Dati ma in linea con quanto la Federazione Russa impiega tuttora in Ucraina. La presenza di ДПГ su scala così ampia riprova che Vladimir Putin ha ancora in mente d'assoggettare altre ampie porzioni dell'Ucraina per creare quella che s'ostina a definire «Novorossija»: cioè quei territori «storici» che a suo dire devono tornare sotto il dominio di Mosca. Se qualcuno a Washington credesse ancora nella narrazione degli ucraini russofoni «da liberare» e nel riconoscimento politico delle «realtà territoriali» frutto d'una guerra coloniale, è invitato a farsi un giro da queste parti. Fintantoché il *ruskij mir* non cercherà d'inghiottire anche queste terre trasformandole in lande desolate e zone grigie, sarà possibile chiedere agli ucraini che le abitano se si sentono russi oppure no.



La questione dell'impunità nei negoziati sull'Ucraina

Oltraggiosa amnistia di guerra

di Maurizio Delli Santi

Nel controverso piano russo-americano in 28 punti era prevista un'amnistia generalizzata: sarebbero rimasti impuniti i crimini di guerra commessi durante l'invasione russa in Ucraina, dalle barbarie di Bucha ai bombardamenti indiscriminati e agli attacchi sistematici di droni contro i civili. Il piano europeo in 19 punti ha invece espressamente escluso l'amnistia, ma non sarà facile sostenerla fino in fondo nei negoziati. Occorrerebbe domandarsi soprattutto cosa ne pensa il popolo ucraino, che a proposito di istanze di giustizia ha già dato un segnale forte al presidente Zelenskyj in merito agli episodi di corruzione di esponenti politici a lui vicini. A ricordare che la questione dei crimini di guerra e contro l'umanità commessi dai russi non è di certo accantonata dalla società civile ucraina è intervenuto sulla "Ukrainska Pravda" il giurista Gyunduz Mamedov. Ex vice-procuratore generale fino al 2022, Mamedov nel ruolo di *legal advisor* (consigliere giuridico-militare) dell'esercito ucraino si è dichiarato fermamente contrario a qualsiasi ipotesi di amnistia per i crimini di guerra russi. Il giurista non nega le difficoltà di pensare a un percorso giudiziario sui crimini di guerra di fronte agli ultimi scenari: la crisi del sistema di giustizia penale internazionale è diventata ancora più marcata con l'atteggiamento di alcune nazioni – come gli Stati Uniti – che hanno imposto

sanzioni alla Corte penale internazionale rifiutando ogni collaborazione, mentre Paesi come la Mongolia e il Tagikistan si sono guardati dal considerare qualsiasi ipotesi di arrestare Vladimir Putin, colpito da un mandato della Corte dell'Aja per il trasferimento forzato di minori. Tuttavia il consigliere Mamedov ricorda quando nel 2016, con l'annessione russa della Crimea, esordì nel coordinare le indagini sui crimini internazionali in un'epoca in cui non esisteva in Ucraina un sistema strutturato per trattare i crimini di guerra. Tutto appariva incerto e aleatorio, ma prevalse negli ucraini – a tutti i livelli – un forte impulso della coscienza: c'è stata nel corso degli anni una rincorsa collettiva a raccogliere testimonianze, acquisire prove a documentare ogni edificio distrutto, ogni vittima, ogni abuso, perché è forte la speranza che un giorno i responsabili possano essere perseguiti. Per Mamedov l'Ucraina non può dimenticare i sacrifici enormi compiuti in termini di vite umane dal suo popolo, per cui la determinazione a ottenere giustizia va coltivata dai leader ucraini ed europei. Un'amnistia generale per i crimini di guerra sarebbe una minaccia diretta non soltanto alla giustizia ma a ogni residua credibilità di uno Stato sovrano, di una nazione che altrimenti non potrebbe più reggersi su un qualsiasi principio morale come anche sulla dignità del suo popolo. Quanto ai profili giuridici, se fosse adottato un provvedimento assolutorio generalizzato salterebbe tutto il sistema legale del patto

di pace: nessuno potrebbe mai avallarlo se garantisce l'impunità agli aggressori, compromettendo le fondamenta di qualsiasi ordine internazionale, anche quello revisionista russo-americano ancora tutto da definire. Da qui il monito di Mamedov, rivolto anche agli europei: «Se i crimini di guerra rimarranno impuniti, il messaggio che ne deriverà sarà devastante: la violenza può prevalere sulla legge e nessun Paese sarà al sicuro da un'aggressione». Si può forse dargli torto? Tuttavia occorre valutare oggettive difficoltà: Usa e Russia non riconoscono la Corte penale internazionale e nel piano di pace dovrebbe essere inserita una norma *ad hoc* che ne preveda il riconoscimento almeno in questo caso specifico oppure l'accettazione di un Tribunale speciale per l'Ucraina, già ipotizzato dagli europei. Non vanno trascurati anche altri modelli tratti dall'esperienza storica. Nel diritto internazionale contemporaneo è crescente l'interesse per le forme alternative di 'giustizia riparativa', sviluppatasi in particolare con la fine dell'*apartheid* in Sudafrica. Il concetto di base sta nella volontà di svolgere un accertamento dei fatti in un dibattito pubblico, per poi individuare i casi più gravi da rinviare a un processo penale: ascoltare soprattutto le testimonianze delle vittime aiuterebbe quanto meno a capire se e quando la giustizia non può essere sacrificata alla pace.

Membro dell'*International Law Association*

Il libro di Marco Lanterna

Vettori ne sapeva più di Machiavelli

di Giancristiano Desiderio

Ho sempre sospettato – non lo facevano anche Marx, Nietzsche e Freud? – che dietro a ogni signor pessimista ci fosse un edonista. Prendete il “persuasor di morte”, Egesia di Cirene: il fine della vita umana è il piacere ma tutto è governato dal caso e il piacere è così instabile, passeggero, mutevole che si converte in dolore e non è per nulla raggiungibile. Il vero fine della vita è l’infelicità. Dunque, meglio anticipare i tempi e togliersi dalle scatole. Appunto, alla base della scelta ultima e definitiva c’è l’insoddisfazione e la consapevolezza che il piacere della vita felice sia un’illusione. Il pessimismo nasce dall’edonismo. Appartiene a questa vil razza dannata anche Marco Lanterna? Si potrebbe dir così: predica male e razzola bene. Ragiona sull’estinzione dell’umanità e sulla esistenza abiottica dell’animale umano ma sta bene, scoppia di salute e il mio augurio personale è che stia bene da qui a quando Tyche – la Fortuna – non verrà tra cent’anni di moltitudine a metterlo a riposare in eterno. L’idea che mi son fatto di questo Emil Cioran in versione milanese è che il suo pensare contro la vita sia un modo per sterminare

le illusioni, le cialtronerie, le insulsaggini e in fondo in fondo dare risalto all’unicità dell’essere umano e assaporare ogni momento della vita, bello o brutto che sia. La sua filosofia non ha nulla di rassicurante ed è per vocazione inquieta, ma dopo la lettura di ogni sua pagina ti vien voglia di metterti a fare a pugni con la vita per regolare tre o quattro cose che avevi in sospeso per campare meglio. Dunque, altro che estinzione o persuasione per farla finita. È il contrario: una specie di ricostituente che, alla maniera recanatese, fa strage di illusioni nel tentativo di vivere bene e meglio. L’ultimo suo libretto, “La bilancia inquieta” (La scuola di Pitagora), è in realtà un librone. In meno di cento pagine vi è un tale concentrato di concetti, espressioni, finezze, ritrovamenti, eleganze che si capisce bene che cose così gustose possono nascere solo se c’è amore – proprio così, Marco: amore – per la vita. Per quella vita che si maledice soltanto per benedirlo ossia per dirla bene. L’aforisma numero 14 – “La bilancia inquieta” si chiude con 231 aforismi che l’autore chiama “frammenti” – fa così: «Nella vita il male sembra correre su binari privilegiati, andar in discesa. Per il bene invece vale tutto l’opposto: il bene va in salita, il bene è fatica». Proprio così: il

bene è faticoso. Per pensare bene ci vuole fatica. Per fare il bene – perché il bene si fa, si pratica, non si predica – ci vuole il doppio della fatica. Ciò che rende “inquieto” la vita umana – senza quiete – è questa sua necessità faticosa. L’unica quiete che si può raggiungere è solo nella accettazione rassegnata della lavorazione dell’inquietudine. Non c’è quasi nulla da capire e c’è quasi tutto da compiere, fare, essere. Il pessimismo vitalistico di Marco Lanterna è lontano anni luce dalla filosofia dell’università per avere interesse soltanto per i moralisti – Machiavelli, Guicciardini, Castiglione, Accetto, Montaigne, Pascal, La Rochefoucauld, La Bruyère e altri ancora – perché i moralisti hanno interesse per l’uomo e sanno che “è solo un uomo”. Che cosa sa il moralista che è ignoto agli analisti, ai sociologi, ai politologi – perdonatemi! – e agli altri sapienti? Che, come dice Francesco Vettori – l’amico di Machiavelli e di Guicciardini che ne sapeva più di loro in fatto di mondo – appunto, «tutto il mondo è ciurmeria». L’inquieto libretto di Lanterna è fatto tutto così: di prelibatezze linguistiche, di saggezze umane, di riscoperte filologiche – come quelle riguardanti Paolina Leopardi – e, insomma, è una ciurmeria.



Il dibattito filosofico organizzato a Eindhoven nel 1971 ha fatto epoca

Chomsky, Foucault e l’umano

di Giampiero Cinelli

La natura umana esiste? Nel 1971, alla University of Technology di Eindhoven, due figure centrali nel dibattito intellettuale – Noam Chomsky e Michel Foucault – vengono invitate a discuterne faccia a faccia. Entrambi accomunati da posizioni politiche radicali rispetto ai modelli dominanti, divergono però profondamente sul piano teorico. L’incontro diviene celebre, per profondità e originalità, e la televisione olandese deciderà poi di trasmetterlo. Chomsky era un linguista del Mit, impegnato a identificare le strutture innate e generative del linguaggio umano. Arrivò a elaborare un’indagine sui processi generali del pensiero e sui modi in cui le percezioni possono essere manipolate a fini di controllo. Foucault era invece un docente al Collège de France, tra le voci più influenti dello strutturalismo e del post-strutturalismo. La sua opera ricostruisce genealogie, sistemi di sapere e dispositivi di potere, mostrando come men-



talità e istituzioni siano sempre il risultato di processi storici. Per Chomsky una natura umana esiste e può essere riconosciuta osservando tratti universali come il linguaggio e le strutture logiche che accompagnano l’interazione fra individui. Tali strutture consentono non solo la convivenza e la comunicazione ma anche l’accesso alla creatività, intesa come capacità di esprimersi, innovare e produrre scoperte. La natura umana sarebbe dunque radicata soprattutto nella tendenza creativa dell’uomo, nella sua disposizione a elaborare e generare forme nuove a partire da un insieme di regole. Nel dibattito Chomsky afferma: «In altre parole, per essere precisi, è possibile dare una spiegazione biologica o una

spiegazione fisica... È possibile caratterizzare, in termini di concetti fisici attualmente disponibili a noi, la capacità del bambino di acquisire sistemi complessi di conoscenza. E inoltre, criticamente, avendo acquisito tali sistemi di conoscenza, di fare uso». Il filosofo francese interviene smontando l’idea che il nostro sapere si fondi su un modello oggettivo e decodificabile. L’esempio che propone riguarda la storia delle classificazioni naturali: «Prendiamo, ad esempio, le classificazioni di animali e vegetali. Quante di esse non sono state riscritte, fin dal Medioevo, secondo regole completamente diverse: dal simbolismo, dalla storia naturale, dall’anatomia comparata, dalla teoria dell’evoluzione. Ogni volta questa riscrittura rende la conoscenza completamente diversa nelle sue funzioni, nella sua economia, nelle sue relazioni interne». Qui il nucleo delle differenze emerge nitidamente. Per Chomsky esiste un soggetto dotato di strutture mentali comuni, capace di riconoscersi negli altri e soprattutto di intervenire creativamente sul mondo. Per Foucault, invece, il sog-

getto non è altro che il punto di passaggio di relazioni, convenzioni e regole storicamente situate: la nostra idea di verità dipende da epoche e assetti epistemici che escludono ciò che li precedeva. I due pensatori si avvicinano l’uno all’altro quando provano a calare queste riflessioni nel contesto sociale. Non si può non avere un’idea di uomo, né evitare di ripensarla, quando si valutano sistemi politici e si cerca di farli funzionare. Si chiedono dove la natura umana sia stata meglio compresa: nei valori borghesi, nei socialismi o piuttosto nell’ideale anarchico? Domande che attanagliavano entrambi, convinti che di base la struttura sociale dovesse permettere all’individuo la libertà dai condizionamenti e il pieno sviluppo. Oggi, nell’era dell’intelligenza artificiale, siamo tornati a chiederci chi sia l’uomo. La ricerca di Chomsky è forse suggellata o si amplia (dato che i ragionamenti dell’AI hanno lo stile del cervello umano), mentre la speculazione foucaultiana sprona ad ampliare la percezione di sé in tempi di rottura.

Conti francesi

Prima vittoria per Lecornu in Parlamento

di Antonio Pellegrino



Per la prima volta dopo molto tempo, il governo francese canta vittoria. Nei giorni scorsi l'Assemblea nazionale ha approvato il bilancio della previdenza sociale. Può sembrare un semplice episodio parlamentare, ma chi ha seguito nel corso degli ultimi due anni la cronaca della crisi politica in Francia sa che questo voto assume una particolare importanza per il premier Sébastien Lecornu e la sua maggioranza estremamente risicata. È stato lui stesso a ribadire il concetto sui suoi canali social: «Fare compromessi non è uno slogan, significa andare avanti per il bene comune». L'entusiasmo di Lecornu è comprensibile (del resto, si tratta del primo successo da quando è stato richiamato a ricoprire l'incarico che lui stesso aveva lasciato lo scorso ottobre), ma è troppo presto per parlare di una rinnovata stabilità politica francese. La legge è passata per 13 voti, complice la sbandata dei Repubblicani divisi fra astensione e appoggio della proposta. Un risultato figlio di un compromesso che, per quanto decantato, nasce e si esaurisce con il bilancio della previdenza sociale. Prossimamente si dovrà votare sul bilancio statale ed è importante ricordare che finora soltanto un deputato dell'Assemblea (uno su 577) ha espresso un'opinione positiva sulla proposta della maggioranza. La questione, che si somma all'ostruzionismo perenne dei lepenisti e della sinistra radicale, non è da sottovalutare. Lecornu esulta, ma in Francia continua a mancare una seria prospettiva politica.

Primo riconoscimento

Cucina italiana patrimonio per l'Unesco

di Filippo Messina



Una sola parola: «Adopted!» (accolta). Così l'Unesco ha comunicato ieri di aver riconosciuto la cucina italiana come patrimonio culturale immateriale dell'umanità. A prendere la decisione è stato il Comitato intergovernativo, che si è riunito a New Delhi (India). Un premio che è motivo di orgoglio per noi italiani: la nostra cucina è simbolo di un'eredità che accompagna la nostra storia e la nostra maniera di raccontarci al mondo. Si tratta di una scelta storica: per la prima volta non è stata premiata una singola tecnica gastronomica, bensì l'intera tradizione culinaria nazionale. Un cambio di prospettiva significativo poiché valorizza la ricchezza della cultura culinaria del nostro Paese fatta di territori, saperi, biodiversità e gesti quotidiani tramandati di generazione in generazione. Ieri sul Colosseo illuminato dal tricolore è apparsa la scritta «La cucina italiana patrimonio culturale e immateriale dell'umanità, la prima al mondo». Un omaggio simbolico alla nostra tradizione culinaria che ci unisce, ci identifica e ci contraddistingue: capace di essere allo stesso tempo popolare e raffinata, domestica e professionale. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha commentato: «Per noi italiani la cucina non è solo cibo, è molto di più. È cultura, tradizione, lavoro, ricchezza». La cucina italiana: un patrimonio vivo e condiviso. Oltre che un'ulteriore conferma di qualcosa che in realtà sappiamo da tempo: «Italians do it better». Ora anche in cucina.

Parla Enrico Ruggeri

Gli occhi del musicista torna in tv

di Ruggero Fontana



Areddi *retro*, strumenti ovunque e una luce calda da studio 'vero': in questo ambiente sospeso è stata presentata la nuova stagione de «Gli occhi del musicista», il programma di Enrico Ruggeri in onda dal 13 gennaio su Rai 2 in seconda serata. Un *format* che torna con cinque puntate tematiche dedicate all'amicizia, al viaggio, agli ultimi, al rapporto tra musica e cinema e alla canzone 'intelligente', fra racconti e *performance* dal vivo. Accanto a Ruggeri ci saranno Alice De André, Vincenzo Albano e la *band* con cui il cantautore suona sui palchi dei suoi *tour*. Ruggeri ha chiarito subito lo spirito del progetto: «Questo è un programma con scopi precisi. La prima battaglia è superare la divisione tra divertimento fatuo e cultura noiosa. In tv «largo» e «alto» si considerano in contraddizione: largo significa popolare, alto nobile. Noi vogliamo dimostrare che ci si può divertire facendo cultura e dando dignità alla canzone». Un altro punto fermo riguarda la musica italiana: «È viva e vegeta. Forse lontana dagli algoritmi e dalle *major*, ma gli artisti ci sono eccome, più o meno giovani, spesso mai passati dai programmi più visti». Fondamentale la *band* dal vivo, trattata come in un vero *tour*: «Non tiriamo giù i pezzi al volo. Ogni brano viene costruito come se dovesse entrare nel nostro repertorio». E su Sanremo, domanda di rito, Ruggeri è stato chiaro: «Chi va a Sanremo non può apparire in tv da gennaio, sarebbe stato incompatibile. Ho scelto questo programma».

Venti sistemi regionali sono uno spreco e un guaio

Sanità senza responsabilità

di Matteo Grossi

Il caos dei giorni scorsi all'ospedale San Raffaele, culminato nelle dimissioni dell'amministratore delegato Francesco Galli, non è soltanto una storia di errori gestionali. È l'ennesima fotografia di un sistema sanitario regionale che, frammentato com'è, rende più facile scaricare colpe che assumere responsabilità. Quando un reparto critico come la Medicina ad alta intensità viene affidato a una cooperativa che non conosce i protocolli, dovremmo sentirci pulsare il sangue nelle vene. Così diventa difficile controllare le cose e ci si accorge dei problemi sempre troppo tardi. La regionalizzazione della sanità ha prodotto differenze territoriali spesso profonde, ma soprattutto ha generato un effetto collaterale che si finge di non vedere: l'assenza di un'unica responsabilità verticale.

In Italia l'espressione «competenza regionale» diventa spesso sinonimo di «qualcuno, da qualche parte, se ne occuperà». Ma quando si tratta di somministrare farmaci questa vaghezza diventa pericolosa. Non si tratta di sostenere che il problema sia la Lombardia o il privato accreditato. Il punto è che un sistema pubblico e privato può funzionare bene soltanto se la cornice è unitaria, chiara, nazionale. Al contrario, le venti Sanità regionali hanno prodotto venti modi diversi di controllare, assumere, valutare, verificare. E così accade che in uno dei più grandi ospedali italiani un reparto critico venga affidato a personale che non conosce l'ambiente, non trova i farmaci, non registra terapie, lasciando ai primari la decisione inevitabile di bloccare gli accessi per evitare rischi ai pazienti. È il segno di una catena di comando che si è spezzata da anni. Il ricorso alle cooperative, in sé, non è col-

pa di nessuno. Se la Regione interviene solo dopo lo scandalo «disponendo un'indagine», è evidente che il sistema dei controlli non è preventivo ma a posteriori. Una sorta di Pronto soccorso amministrativo: si interviene quando è già successo il peggio. Cioè troppo tardi. E questo avviene troppo spesso. La responsabilità ultima, in un Paese che di sanità ha di che insegnare, non può essere distribuita come se fosse una polizza assicurativa. La salute pubblica è nazionale, non regionale. Perché nazionale è il diritto dei cittadini, nazionale è il sistema dei conti, nazionale è l'interesse da proteggere. La regionalizzazione ha dato autonomia? Sì. Ha prodotto competizione virtuosa? A volte. Ma ha moltiplicato procedure, burocrazie e diramazioni decisionali, rendendo complicato ciò che dovrebbe essere lineare: sapere chi comanda, chi controlla, chi risponde.

Il caso del San Raffaele non è il fallimento di una persona. È il fallimento di un modello amministrativo che rende più facile attribuire responsabilità agli altri che assumersele. La salute non tollera venti regole diverse, venti sistemi retributivi diversi, venti modi diversi di gestire emergenze e personale. È tempo di ridare allo Stato ciò che allo Stato compete: la regia, il controllo, la trasparenza. Le Regioni possono gestire, organizzare, ottimizzare. Ma la responsabilità – quella vera, politica e amministrativa – dev'essere nazionale. Perché quando un errore accade in un ospedale non è un lombardo ad averne diritto né un veneto né un calabrese: è un cittadino italiano. E lo Stato – non le sue 20 Regioni – risponde dei diritti dei suoi cittadini. In sanità, come in tutto il resto, le cose funzionano quando la responsabilità è chiara. E oggi, nella sanità regionalizzata, non lo è affatto.

Trump deve tamponare i danni provocati dalle sue tariffe

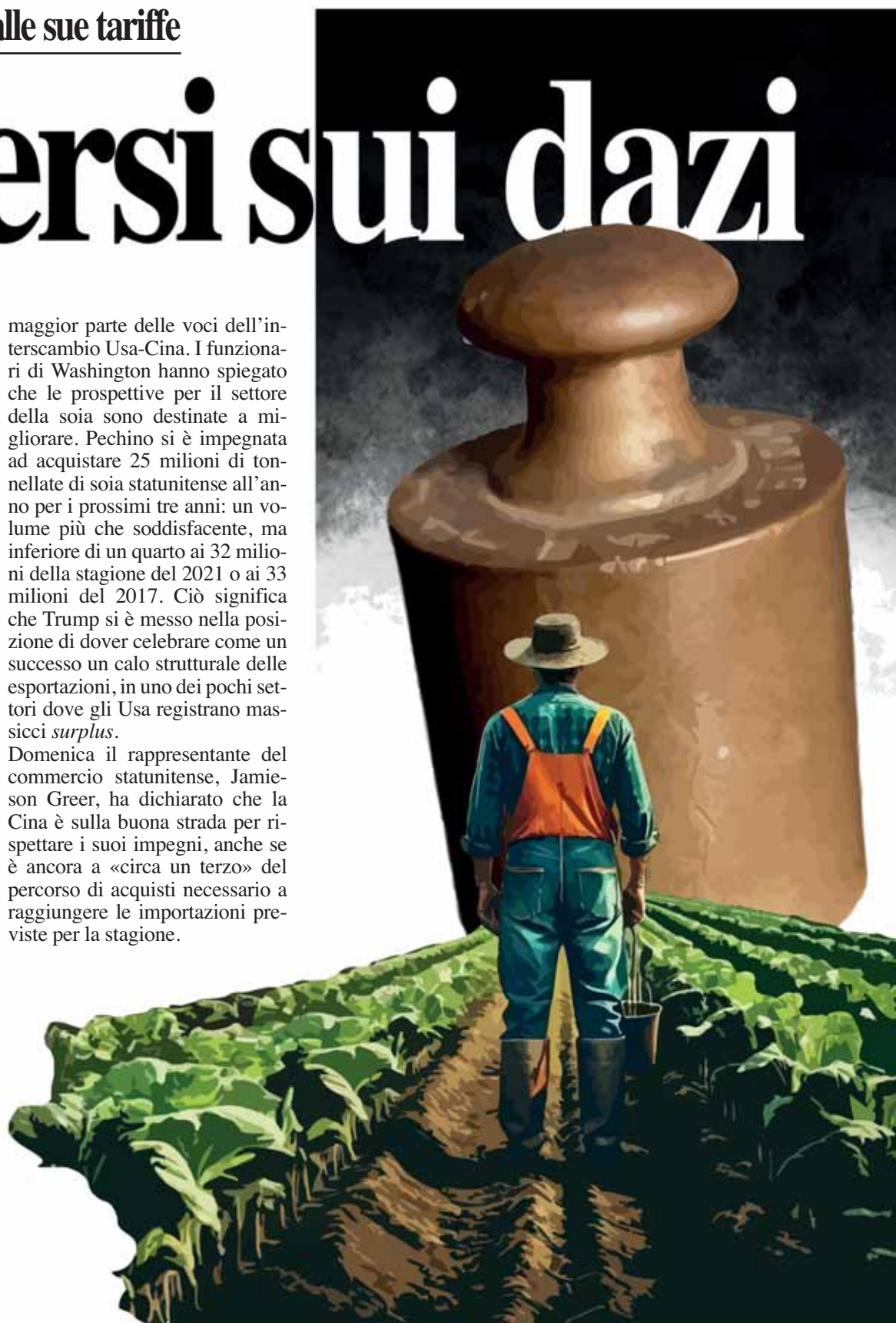
Rincorrersi sui dazi

di Federico Bosco

L'amministrazione di Donald Trump ha annunciato un piano di aiuti da 12 miliardi di dollari per sostenere gli agricoltori americani, penalizzati dalle sue politiche protezionistiche. L'intervento, finanziato con le entrate delle tariffe, serve infatti a tamponare gli effetti della rappresaglia cinese a quei dazi, che ha visto Pechino rinunciare alle abituali importazioni di soia e di altre derrate alimentari statunitensi. A ottobre la Cina ha raggiunto un accordo di tregua commerciale con gli Stati Uniti e ha promesso di riprendere quegli acquisti, ma gli importatori cinesi se la stanno prendendo comoda e non è detto che i volumi perduti saranno recuperati, mentre gli agricoltori – un segmento elettorale importante per i repubblicani – sono sempre più irrequieti. Il pacchetto è stato presentato alla Casa Bianca lunedì durante una riunione tra Trump e i rappresentanti di categoria, al termine di colloqui proseguiti dietro le quinte per diversi mesi. La maggior parte dei sussidi – 11 miliardi di dollari – sarà erogata con dei pagamenti *una tantum* attraverso il programma Farmer Bridge Assistance. Gli aiuti salveranno gran parte dei coltivatori di soia, che nel 2025 hanno affrontato perdite finanziarie devastanti. Le imprese hanno dovuto indebitarsi oltre misura e senza questi soldi molte di loro non potrebbero finanziare

la prossima stagione di raccolti. L'annata è stata dura: oltre alle perdite sul mercato cinese (il principale acquirente estero), i dazi hanno fatto aumentare il costo dei pezzi di ricambio di alcuni macchinari mentre i prezzi all'ingrosso restavano bassi (e con essi i profitti). Nei primi nove mesi del 2025 i fallimenti delle aziende agricole sono cresciuti di quasi il 50% rispetto allo stesso periodo del 2024. Dopo la riunione alla Casa Bianca, Trump ha spiegato che preleverà «una piccola parte del nuovo reddito tariffario del Paese» per indirizzarla ai coltivatori. «Amiamo i nostri agricoltori, sono persone fantastiche, la vera spina dorsale dell'America» ha detto Trump, che durante il suo primo mandato aveva già fatto qualcosa di simile, sempre per tamponare le conseguenze delle sue guerre commerciali con Pechino. Nel corso del 2018 e del 2019 la sua amministrazione di allora autorizzò diversi salvataggi del settore agricolo, per un totale di circa 28 miliardi di dollari, compresi i pagamenti diretti ai produttori di mandorle, soia e carne di maiale. Tuttavia il presidente non sembra aver fatto tesoro di quella lezione, visto che anche stavolta il braccio di ferro con i cinesi si è concluso con un cedimento in un settore dove è la Repubblica Popolare a trovarsi nella condizione di essere l'importatore che genera un ricco *surplus* nella bilancia commerciale statunitense e non il contrario, come avviene nella

maggior parte delle voci dell'interscambio Usa-Cina. I funzionari di Washington hanno spiegato che le prospettive per il settore della soia sono destinate a migliorare. Pechino si è impegnata ad acquistare 25 milioni di tonnellate di soia statunitense all'anno per i prossimi tre anni: un volume più che soddisfacente, ma inferiore di un quarto ai 32 milioni della stagione del 2021 o ai 33 milioni del 2017. Ciò significa che Trump si è messo nella posizione di dover celebrare come un successo un calo strutturale delle esportazioni, in uno dei pochi settori dove gli Usa registrano massicci *surplus*. Domenica il rappresentante del commercio statunitense, Jamieson Greer, ha dichiarato che la Cina è sulla buona strada per rispettare i suoi impegni, anche se è ancora a «circa un terzo» del percorso di acquisti necessario a raggiungere le importazioni previste per la stagione.



Fra crolli locali, ombre russe e indagini elettorali

Farage si trova sotto assedio

di Alessandra Libutti

Londra – Tempi cupi per Nigel Farage. Dopo un'ascesa vertiginosa nei sondaggi, alimentata dalla retorica anti-immigrazione, l'inversione di tendenza è stata altrettanto rapida: quattro punti bruciati in appena due mesi. La crisi è cominciata nei Consigli locali, dove Reform Uk aveva sbandierato i suoi primi trionfi. Ma quei successi si sono rivelati una bomba a orologeria. Una volta insediati, molti amministratori si sono ritrovati incapaci di gestire bilanci, uffici, servizi essenziali. Nel giro di poche settimane è esploso il caos: Consigli al collasso, dimissioni a catena, licenziamenti. Poi è arrivato il colpo più duro: la condanna di Nathan Gill. Ex leader di Reform Uk in Galles ed eurodeputato dal 2014 al 2019, Gill è stato condannato a 10 anni e mezzo di reclusione per aver accettato circa 40mila sterline in cambio di dichiarazioni pubbliche favorevoli a Mosca, leggendo testi forniti da Oleg Voloshyn, un uomo del Cremlino. E se Farage



può scrollarsi di dosso con facilità le recenti accuse sulle sue vecchie simpatie neonaziste, liquidandole come «sciocchezze giovanili», il terreno diventa più scivoloso quando emerge che il caso Gill non era isolato e che non si trattava di un solo uomo al servizio di Mosca. Il Crown Prosecution Service (Cps) ha fatto i nomi di altri tre parlamentari – Jonathan Bullock, Julia Reid e Steven Woolfe – affermando che nel marzo 2019, durante alcune interviste a un canale televisivo filorusso, avrebbero ricalcato lo stesso schema fornito da Oleg Voloshyn a Gill. In totale almeno ot-

to eurodeputati eletti con Ukup o Brexit Party risultano essere stati coinvolti nei tentativi dell'ex leader gallese di Reform Uk di cooptarli per amplificare la narrativa richiesta dai suoi contatti moscoviti. Le informazioni contenute nei documenti del Cps non dimostrano che i tre fossero a conoscenza delle tangenti ricevute da Gill. Ma il fatto che i loro interventi coincidano con la 'linea' del Cremlino portata avanti da Gill solleva nuovi interrogativi sull'estensione effettiva della vulnerabilità politica all'interno di Reform Uk. Qui non c'è il folklore delle bravate adolescenziali: ci sono sospetti di un coordinamento sistematico e di interventi pubblici che avrebbero ricalcato linee narrative elaborate da una potenza ostile. L'immagine di un partito già indebolito dai crolli amministrativi e dalle fughe interne rischia così di mutare in quella di una formazione vulnerabile alle operazioni d'influenza estera, proprio mentre Farage tenta di riciclarsi lontano da qualsiasi sospetto di 'filorussismo'. A complicare ulteriormente il quadro è ar-

rivata anche un'altra indagine. La Commissione elettorale sta esaminando le spese sostenute da Farage durante la campagna di Clacton, in cui avrebbe superato il tetto legale dei rimborsi consentiti a un candidato. L'inchiesta verte su fatture gonfiate, costi non dichiarati e possibili violazioni delle regole sul finanziamento elettorale. È un filone esplosivo, perché non riguarda più l'entourage ma Farage stesso, in un momento in cui la sua linea politica si fonda sulla retorica dell'uomo integro contro il 'sistema corrotto'. Per Reform Uk, che mirava a incarnare la protesta pulita e antisistema, l'accumulo di scandali sta generando un effetto *boomerang*: invece di mostrarsi il partito che denuncia le storture della politica, rischia di apparire fra i più esposti e fragili della scena britannica. Resta ancora in testa ai sondaggi, ma sempre più per i demeriti dei laburisti e dei conservatori che per i propri meriti. È un vantaggio volatile, che si regge sul malcontento generale più che su una reale fiducia nella capacità del partito di governare.

La Thailandia invade la Cambogia

Addio tregua di Trump

di Camillo Bosco



Le cronache di guerre lontane, tanto più in posti esotici e conosciuti superficialmente, traggono spesso giovamento quando stabiliscono parallelismi con conflitti più famosi e vicini. Così possiamo ritrovare in uno scontro fra carristi thailandesi e cambogiani una eco della guerra russo-ucraina, visto che entrambe le nazioni asiatiche schierano acciaio cingolato sovietico. La Cambogia, che aveva scatenato la prima fase di questo scontro per ristabilire la sovranità di Phnom Penh su una mezza dozzina di templi al confine con la Thailandia, annovera infatti fra le sue Reali Forze armate più di 300 vetusti T-55 russi (dove il numero si riferisce alla data di messa in produzione, il 1955). Le altrettanto Reali Forze armate di Bangkok godono invece del supporto dei più recenti Oplot ucraini, aggiornamento al nuovo millennio del carro armato sovietico T-80.

Nelle giungle del Sud-Est asiatico si sta quindi riproponendo qualche combattimento tra sistemi d'arma con almeno trent'anni di differenza, dopo aver visto scontri simili in prima battuta nella steppa ucraina. Se Mosca ha però potuto contare su estese riserve per far valere almeno la superiorità numerica, i difensori della Cambogia si ritrovano con veicoli vecchi e poco numerosi a dover affrontare gli attacchi del-

la Thailandia. In breve: questa seconda fase della guerra cambogiano-thailandese sta volgendo al peggio per Phnom Penh, che non può più contare neanche sull'elemento sorpresa sprecato nella prima offensiva nella scorsa estate. Una guerra scoppiata a causa della decennale e problematica occupazione da parte della Thailandia di alcune aree di confine, assegnate da un'interpretazione problematica di una carta siglata con la Francia e che invece la Cambogia considera sue. Il 23 luglio di quest'anno un soldato thailandese è saltato su una mina antiuomo cambogiana piazzata oltre confine nella zona di Nam Yuen, vicino al confine orientale del Triangolo di Smeraldo che coinvolge anche il Laos: una chiara intimidazione territoriale da parte del governo di Phnom Penh. L'incidente è degenerato in sparatorie su tutto il confine e attacchi dell'artiglieria cambogiana nella zona thailandese di Sisaket hanno colpito ospedali e scuole.

Allora la sorprendente *escalation* cambogiana aveva trovato l'esercito thailandese non pronto e, nonostante la superiorità militare di Bangkok, il primo ministro *pro tempore* Phumtham Wechayachai aveva accolto l'invito statunitense a una tregua. Donald Trump si era potuto appuntare sul petto una nuova 'pace' raggiunta grazie alla minaccia dei dazi, mentre la Thailandia si riorganizzava. Wechayachai era infatti stato nominato dopo le dimissioni di Paetongtarn Shi-

nawatra, avvenute proprio a causa di uno scandalo legato a una chiamata informale giudicata di "sottomissione" a un importante politico cambogiano.

Il 7 settembre l'elezione di Anutin Charnvirakul ha invece permesso alla militarocrazia thailandese di pianificare una controffensiva contro il confinante meridionale, forte di una spesa militare che supera ogni anno i 5 miliardi a mezzo di euro (quasi in linea col 2% del Pil richiesto dalla Nato). In realtà, durante i due cessate il fuoco firmati il 28 luglio e il 26 ottobre non si è mai avuta una vera interruzione degli scontri: le aree di confine sono rimaste calde e soggette a incidenti armati di diversa gravità (quali esplosioni di mine o altre sparatorie), compreso il giorno dopo in cui Trump ha ricevuto il surreale "Fifa Peace Prize" dalle mani di Gianni Infantino.

L'8 dicembre Bangkok ha minacciato un intervento militare con «l'intera potenza delle sue Forze armate» se non fossero cessate le provocazioni. Martedì 9 è quindi iniziata l'incursione delle truppe thailandesi, con una vera e propria invasione. Così adesso la Cambogia si trova molte più aree occupate di quelle di cui si lamentava, mentre lo squilibrio nella qualità e quantità dell'equipaggiamento bellico tra le due nazioni rende plausibile avanzate ancora maggiori delle forze thailandesi.

La Corea del Sud fa affari d'oro con i cosmetici

Nel K-beauty il trionfo di Apr

di Federico Giuliani

Goodai Global, I'm From, Skin1004, Cosrx, Luna, ma soprattutto Advanced Pure Regimen (meglio nota come Apr) sono soltanto alcuni dei marchi più ambiziosi che formano la spina dorsale della nuova generazione di cosmetici *made in Korea*. Sono *brand* emergenti che alimentano il cosiddetto *K-beauty*, abbreviazione di Korean Beauty, la moda legata alla cura della pelle e alla cosmesi proveniente dalla Corea del Sud. E che puntano dritto verso i tre principali mercati del settore: Stati Uniti, Europa e Cina. Guai a definire i loro prodotti di bellezza semplici maschere per il viso, creme idratanti o trucchi qualsiasi. Parliamo di una febbre universale che ha contagiato decine di milioni di consumatori, nonché di un mercato mondiale che valeva 6,8 miliardi di dollari nel 2024 e con previsioni di crescita fino a quasi il 6% al-



l'anno fino al 2031. Insomma, una miniera d'oro sia per le aziende coinvolte nel giro che per Seul.

La Corea del Sud è ben felice di sfruttare il *K-beauty* come strumento di *soft power* in campo internazionale, insieme ad altri quattro pilastri culturali: musica (*K-pop*), serie televisive (*K-drama*), cibo (*K-food*) e fumetti digitali (*K-webcomics*). Il presidente sudcoreano Lee Jae-myung ha presentato un piano governativo *ad hoc* per rendere la sua nazione una delle cinque maggiori potenze culturali del pianeta entro il 2030. L'obiettivo prevede di arrivare a 36 miliardi di dollari di esportazioni culturali all'anno con inve-

stimenti complessivi pari a circa 37 miliardi. Il *K-beauty* è dunque diventato parte integrante della precisa strategia geopolitica seguita dalla quarta economia dell'Asia, una strategia calibrata per far brillare la sua immagine all'estero, arricchirne le casse statali e rafforzare l'influenza diplomatica.

Non è dunque un caso che nel 2024 la Corea del Sud abbia esportato 10,2 miliardi di cosmetici (+20,3% su base annua), che il suo *export* di prodotti di bellezza sia stato il terzo più grande del pianeta (dietro a Francia e Usa) e che i cittadini statunitensi abbiano speso ben 1,7 miliardi in *K-beauty* (+54%). Nel frattempo l'attenzione dei consumatori si sta spostando sui "dispositivi di bellezza". L'esempio più eclatante? L'ultimo *gadget* per la cura della pelle di Apr (dotato di corrente elettrica, luce Led e *design* ergonomico, costa 180 dollari) è stato rilanciato sui social dalla celebre *influencer* statunitense Kylie Jenner, consentendo all'azienda di diventare il gruppo cosmetico sudcoreano più pre-

zioso della Corea del Sud. Il suo valore in Borsa ha toccato quota 6 miliardi, avvicinandosi a rivali del calibro della giapponese Shiseido e dell'americana Elf Beauty.

Il fatturato di Apr è inoltre aumentato di sette volte in sette anni, passando dai 70 milioni del 2018 ai 525 milioni del 2024. Dopo aver fatto breccia negli Stati Uniti (il 30% dei suoi incassi deriva dalle vendite negli Usa) la società vuole espandersi in Europa. Dove è entrata lo scorso marzo e dove ha già ottenuto ottimi riscontri in Regno Unito, Polonia e Francia. Kim Byung-hoon, 36 anni, amministratore delegato di Apr e forte di una partecipazione nell'azienda pari al 31%, non può che essere soddisfatto. È infatti diventato un nuovo miliardario della Corea del Sud e secondo "Forbes" il suo patrimonio netto ha toccato quota 1,3 miliardi di dollari. Una cifra che potrebbe presto aumentare grazie a nuove invenzioni. Come il prodotto iniettabile a base di sperma di salmone che Apr intende vendere entro il 2027 nelle cliniche autorizzate.

La compagnia petrolifera Nis di proprietà russa sospende la produzione

Sanzioni Usa contro i serbi del petrolio

di Valentina Chabert

La Serbian Oil Company (Nis), detenuta a maggioranza dalla Russia, ha annunciato la sospensione della produzione di petrolio nella raffineria di Pančevo. Una scelta obbligata dalla mancanza di greggio per via delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, con cui Belgrado intrattiene relazioni privilegiate soprattutto sul versante energetico. All'apprensione dei cittadini serbi, che temono di trovarsi davanti a termosifoni spenti e a un'insolita impennata dei prezzi dell'energia nell'eventualità di un'interruzione delle forniture sul mercato interno, s'intreccia una complessa vicenda dai risvolti geopolitici che ha coinvolto la Nis e lo stesso governo guidato da Aleksandar Vučić. Di proprietà serba sino al 2008 e poi svenduta a Gazprom per la cifra irrisoria di 400 milioni di euro, dal 2009 la Nis ha ricevuto investimenti per oltre 900 milioni ai fini di una modernizzazione che tuttavia ha portato a un crescente coinvolgimento della Russia ben oltre il 51% previsto dall'accordo iniziale. Al punto che attualmente risulta essere nelle mani di Belgrado soltanto il 30% di quella che era l'unica compagnia petrolifera serba, divenuta in tal modo vulnerabile ai pacchetti sanzionatori occidentali varati nel contesto

della crisi ucraina. Sanzioni che non sono tardate ad arrivare da Washington e che sono state derogate sino allo scorso mese di ottobre, sulla scia di una retorica che dal febbraio 2022 accusa la Serbia di una triangolazione economica con Mosca che poco si addice alle aspirazioni brussellesi di Belgrado. Da qui i tentativi disperati di Vučić e del suo ministro delle Miniere Dubravka Djedović Handanović di convincere Gazprom e le sussidiarie russe a svendere le quote e trovare nuovi acquirenti per le loro partecipazioni nella compagnia petrolifera entro il prossimo 15 gennaio, pena l'im-

possibilità di garantire la continuità delle forniture in pieno inverno. Fallita una prima operazione da parte serba finalizzata all'ottenimento di una licenza operativa dagli Stati Uniti, in caso di insuccesso della svendita da parte di Gazprom per impedire la cessazione definitiva delle attività di Nis a Vučić non resterà altra opzione se non quella della nazionalizzazione. Alternativa che in ogni caso dovrà procedere in modo graduale e che causerà non poche frizioni con il Cremlino. Scosso da un anno di proteste studentesche e scandali di corruzione, il governo di Vučić si trova

nuovamente in un pericoloso gioco di equilibri che rischia di comprometterne il sogno multivettoriale. Se con la Russia Belgrado condivide l'identità ortodossa e interessi politico-economici che si riflettono principalmente in campo energetico, un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti si fa tuttavia necessario per Vučić, ostile alla retorica valoriale dell'Occidente ma forte di un rapporto personale con il presidente Trump tale da svendergli le rovine della Belgrado bombardata dalla Nato per sostituirle con l'ambizioso progetto di un lussuoso hotel "Balkan Dubai".

Nel pieno di una nuova crisi in politica estera, la *leadership* di Vučić dovrà essere in grado di giocare su più fronti per non perdere il sostegno delle grandi potenze e finire nella morsa cinese, la cui *longa manus* fa leva da anni sul bisogno di investimenti in infrastrutture. In una *roulette* globale sempre più frammentata e multipolare, puntare tutte le *fiches* su un solo alleato non è più un'opzione: mantenere il ruolo privilegiato di interlocutore nei Balcani avrà un costo. Se a pagare oggi sarà la Nis, non sarà escluso che un domani a presentare il conto a Vučić sarà la politica.



La Croazia si riarma per arginare la Russia

Balcani e influenza moscovita

di Filippo Merli

Si tratta del potenziamento più significativo nella storia recente della difesa croata. Lo scorso giovedì, durante la 131esima sessione del Consiglio dei ministri, il governo guidato dal premier Andrej Plenković ha approvato un pacchetto da 2 miliardi di euro per la modernizzazione delle Forze armate. Gli investimenti comprendono un sistema anti-drone, obici francesi Caesar, carri armati tedeschi Leopard 2A8 e camion cecchi Tatra. Gran parte dei finanziamenti proverrà dal Support for Access to Finance for European Security (Safe), il fondo per gli armamenti dell'Unione Europea. In risposta ai crescenti rischi per la sicurezza e all'utilizzo di velivoli senza pilota nei conflitti moderni, Zagabria acquisirà quattro sistemi anti-drone avanzati. Due saranno unità fisse a protezione di infrastrutture militari critiche, mentre gli altri due saranno sistemi mobili integrati su veicoli per brigate di fanteria media. La Croazia si unirà poi a Estonia, Bulgaria, Portogallo e Slovenia in una concessione congiunta per 18 obici semoventi Caesar MK2 tramite l'Agenzia francese per gli appal-

ti della difesa. Il progetto comprende non soltanto i sistemi d'artiglieria ma anche apparecchiature di osservazione e acquisizione del bersaglio, sistemi di controllo del tiro e risorse di comunicazione. Un altro dei pilastri del programma di modernizzazione delle Forze armate croate è l'acquisto di 44 carri armati da combattimento Leopard 2A8, inclusi simulatori e supporto logistico con garanzia estesa. L'acquisizione verrà effettuata tramite un quadro europeo congiunto guidato dal Ministero federale della Difesa tedesco, autorizzato a firmare un contratto col produttore Knds Deutschland per conto della Croazia. Per rafforzare la mobilità logistica e modernizzare il proprio parco veicoli, Zagabria acquisirà inoltre 420 camion tattici pesanti Tatra T-815-7 nelle configurazioni 6x6 e 8x8. L'appalto fa parte di un accordo quadro che coinvolge i Ministeri della Difesa di Repubblica Ceca, Slovacchia e Croazia insieme con Tatra Defence Systems. «È il più grande passo avanti nella modernizzazione delle Forze armate croate degli ultimi decenni» ha spiegato il ministro della Difesa croato Ivan Anušić. «I nuovi equipaggiamenti miglioreranno direttamente la sicurezza nazionale e la capacità

della Croazia di raggiungere gli obiettivi della Nato. Il pacchetto approvato rafforzerà la base industriale e tecnologica della Croazia, sosterrà il trasferimento di conoscenze e creerà nuovi posti di lavoro. In particolare, i nuovi carri armati miglioreranno la prontezza operativa, ridurranno i costi a lungo termine e aumenteranno l'interoperabilità con i *partner* dell'Alleanza». I nuovi armamenti – con consegne previste fra il 2026 e il 2030 – permetteranno alla Croazia di proteggere i Balcani, dove l'influenza della Russia è marcata da legami culturali, religiosi e politici. Vladimir Putin vanta nella regione balcanica buoni rapporti col presidente serbo Aleksandar Vučić e col *leader* dei serbo-bosniaci Milorad Dodik, che il capo del Cremlino ha ricevuto a Mosca lo scorso aprile. Il tutto senza tralasciare la questione ucraina: dopo aver reintrodotta il servizio militare obbligatorio, Zagabria alla fine di ottobre ha siglato con Kiev una lettera d'intenti per espandere la produzione congiunta di armi e approfondire i legami fra industria e difesa. La linea intrapresa dell'esecutivo di Plenković è chiara: pesante riarmo per scongiurare una possibile espansione della Russia nei Balcani e supporto totale all'Ucraina.

Riforme del lavoro all'insegna della flessibilità: c'è destra e destra

Jobs Act di Lisbona

di Giuliano Cazzola e Franco Vergnano

Braccio di ferro a Lisbona sul lavoro. Oggi il Portogallo si blocca per lo sciopero contro il "Jobs Act" lusitano del governo Psd (Partido Social Democrata). In ballo c'è – ancora una volta – la solita deriva, in pratica una costante: la ricerca di una maggior flessibilità. La protesta scatta nonostante la riformulazione di 27 dei 100 articoli della riforma. Anche perché a Lisbona c'è una specie di "peccato mortale". L'ultimo intervento ricorda infatti ai portoghesi un periodo difficile: la crisi del 2011.

Le norme in vigore risalgono al 2012, quando il Portogallo era reduce dall'insolvenza sul debito pubblico. Tra le varie misure pretese dalla *troika* ci furono profondi cambiamenti del lavoro, che il governo lusitano dovette accettare per salvare il Paese. E proprio in seguito a quelle riforme, Lisbona si è ripresa.

Le proposte oggi più discusse tendono a incrementare la flessibilità del lavoro. Ecco i punti chiave. Per il datore di lavoro sarà più semplice rivolgersi a un tribunale ed evitare il reintegro; le piccole e medie imprese potranno licenziare senza giusta causa. Inoltre la riforma prevede di abrogare la norma in base alla quale non si può ricorrere all'*outsourcing* per coprire mansioni svolte da dipendenti usciti nell'ultimo anno. Si allungano da 6 a 12 mesi i contratti a tempo determinato, con rinnovo fino a 3 anni. Diventa possibile allungare l'orario fino a 50 ore (mentre prima ci voleva l'assenso del 65% degli addetti).

È opportuno che in Italia si comincino ad apprezzare le differenze. Non tutte le destre sono uguali. Non si può dire che Giorgia Meloni abbia portato avanti politiche ostili ai lavoratori, soprattutto se percettori di salari più bassi. Il governo ha confermato scelte di esecutivi precedenti che avevano varato misure a favore dei redditi fino a 35mila euro l'anno, arrivando a penalizzare le fasce superiori, quelle che pagano una quota ragguardevole di Irpef.

Nel Ddl di bilancio in Senato è prevista una

modesta inversione di marcia. Il taglio Irpef (dal 35 al 33%) costa 3 miliardi di euro. Ne beneficiano i contribuenti con redditi di oltre 28mila euro, in misura crescente fino al tetto di 440mila euro annui per redditi superiori a 50mila euro. Misure che hanno valore di principio perché le cifre non compensano il *fiscal drag* come avvenuto fino a 35mila euro. A sobbarcarsi il grosso dell'Irpef è infatti un 15,37% di contribuenti con redditi da 35mila euro in su: poco meno di 3,5 milioni di persone, che versano il 62,19% dell'imposta da lavoro dipendente. Anche sugli autonomi con redditi oltre 35mila euro pesa il carico fiscale: sopra questa soglia c'è il 36,97% dei contribuenti che versa ben l'89,26% dell'intera Irpef a carico della categoria.

Dal 2019 al 2023 lo Stato ha incassato 25 miliardi di euro dal *fiscal drag*. L'esborso gonfiato dall'inflazione è stato compensato a vario titolo per i redditi inferiori ai 35mila euro. I 2,7 miliardi previsti nel Ddl bilancio 2026 sono una parziale restituzione del *fiscal drag* per i contribuenti esclusi per il loro reddito da tutti i benefici fiscali, contributivi e assistenziali. Tutti elementi, questi ultimi, che si tende a trascurare ma che contribuiscono invece alla progressività.

C'è poi un altro aspetto da tener presente. In Italia continua la crescita dell'occupazione, soprattutto quella a tempo indeterminato. Questo processo ha comportato un netto miglioramento del reddito delle famiglie, sia pure in un contesto di livelli salariali che non hanno ancora recuperato il potere d'acquisto, anche se è avviato un incremento nei nuovi contratti, superiore all'inflazione.

Un ultimo chiarimento risulta utile. È vero che la componente più numerosa degli occupati ha più di 50 anni (sono oltre 10 milioni di persone), mentre nelle coorti più giovani vi sono dei segni negativi. Ma la situazione non può essere spiegata soltanto con l'incremento dell'età pensionabile o con la difficoltà di giovani (e donne) a entrare sul mercato. A pensarci bene, questa struttura dell'occupazione è la fotografia della società italiana.



Dal 2026 torna la "taglia idonei", regole più rigide sui concorsi

Va riformato l'intero sistema

di Riccardo Renzi

Dopo due anni di pausa, dal prossimo 1 gennaio rientrerà in vigore la cosiddetta "taglia idonei", la disciplina che restringe la platea degli idonei nelle graduatorie dei concorsi pubblici. La sospensione introdotta per il biennio 2024-2025 aveva allentato un vincolo molto rigido; ora, salvo ulteriori interventi del governo, il limite del 20% tornerà a incidere sulle possibilità di assunzione di migliaia di candidati che superano le prove senza esserne vincitori. Una scelta che riapre il tema della qualità del reclutamento e della necessità di una vera strategia europea delle competenze nella Pubblica amministrazione.

La norma, oggi inserita nell'art. 35 del Testo unico sul pubblico impiego, stabilisce che il numero di idonei non possa superare il 20% dei posti messi a concorso. In un bando da 100 posti, gli idonei ammessi allo scorrimento non potranno dunque oltrepassare quota 20; gli altri, pur avendo superato tutte le prove, resteranno fuori dalla graduatoria utile. L'obiettivo dichiarato è contenere graduatorie eccessivamente lunghe, ma il risultato è un sistema più rigido, meno capace di accompagnare il fabbisogno delle

amministrazioni. A ciò si aggiunge il nuovo *iter* previsto dal decreto Pa 2025, che applica il vincolo del 20% non ai posti ma alla seconda graduatoria utile, quella che integra titoli e preferenze: un passaggio che può ampliare o ridurre la platea degli idonei in base alla struttura del concorso. Consapevole degli effetti distorsivi della norma, il legislatore ha introdotto ampie deroghe. Sono esclusi i concorsi per diversi settori: sanitario, socio-sanitario, scuola, servizi educativi comunali, ricercatori, oltre ai profili in regime di diritto pubblico (magistratura, forze di polizia, carriera diplomatica e prefettizia, docenza universitaria). La "taglia idonei" non opera neppure nei concorsi banditi da Comuni, Province, Regioni ed Enti partecipati quando i posti non superano le 20 unità, né per i Comuni sotto i 3mila abitanti. Ulteriore esclusione riguarda le procedure a tempo determinato, per cui lo scorrimento resta libero. Un mosaico di deroghe che segnala quanto la norma resti in realtà mal calibrata rispetto ai fabbisogni reali.

La sospensione prevista dal decreto-legge n. 25/2025 garantisce fino al 31 dicembre di quest'anno graduatorie "larghe", utilizzabili oltre il tetto del 20%. Chi ha partecipato a un concorso bandito nel 2025 o con graduatoria approvata nel 2024 potrà dunque beneficiare di maggiori

marginari di assunzione. Invece dal 2026, salvo proroghe, tornerà il regime pieno: soltanto gli idonei entro il limite numerico potranno essere utilizzati. Una ragione in più per leggere con attenzione i bandi: riserve, eccezioni e modalità di calcolo possono cambiare sensibilmente le prospettive dei candidati.

Lo scorrimento resta una facoltà dell'amministrazione, non un obbligo. Rispetto a un nuovo concorso è però una soluzione più economica e rapida. Con la "taglia idonei" la Pa rischia tuttavia di ritrovarsi formalmente autorizzata a scorrere, ma con un margine operativo molto ridotto. Il legislatore ha chiarito che il limite del 20% si applica anche nei casi di rinuncia, dimissioni nei primi sei mesi o mancato superamento della prova. Una norma pensata per dare certezza, ma che continua a scontrarsi con l'esigenza di flessibilità delle amministrazioni e con i tempi reali dei fabbisogni.

La riattivazione della "taglia idonei" riaccende un dibattito antico: come conciliare selettività e capacità assunzionale? L'Italia ha bisogno di una Pubblica amministrazione che attragga competenze, non che le disperda. Limitare gli idonei può ridurre contenziosi e rallentamenti, ma rischia di irrigidire ulteriormente un sistema già poco dinamico.

In Europa cresce del 15-20% l'anno e punta a 40 miliardi di euro

Il mercato dei droni vola molto in alto

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

All'inizio, durante la Prima guerra mondiale, erano poco più che sagome instabili lanciate in aria. Macchine goffe, tentativi maldestri di sostituire l'occhio umano con un pezzo di metallo tremolante. Con la Seconda guerra mondiale arrivarono i primi prototipi più strutturati: bersagli volanti, ricognitori rudimentali, piattaforme radiocomandate che aprivano la strada a un nuovo modo di osservare senza esporsi. Ma fu durante la Guerra fredda che i droni – quei velivoli senza pilota ormai tragicamente protagonisti di ogni conflitto militare moderno – diventarono strumenti strategici: non soltanto occhi elettronici sospesi sopra confini ignari, ma apparecchi capaci di restare in volo per ore e raccogliere informazioni cruciali. Negli anni Ottanta Israele perfezionò la formula con droni leggeri e altamente manovrabili. Nel decennio successivo furono gli Stati Uniti a compiere il salto decisivo con "Predator" e "Reaper", i primi droni armati in grado di cambiare operazioni e strategie senza che un pilota lasci la base. E siamo ai giorni nostri. Negli anni Dieci la tecnologia un tempo soltanto militare esce da quell'ambito ed entra definitivamente anche nei negozi e quindi nei gusti dei normali cittadini. I quadricotteri "Dji" rendono il cielo accessibile a chiunque. Ma questo non significa che – sul fronte dei conflitti – i droni non continuino il loro cammino di evoluzione. Quelli

leggeri diventano strumenti tattici particolarmente diffusi in Siria, Iraq e Libia: ricognizione, monitoraggio, piccoli attacchi, una presenza costante e sempre più economica. Tutto questo prepara il terreno a ciò che accadrà in Ucraina, dove anche i droni *low cost* – comprati *online* o modificati in *garage* – cambiano tattiche e gerarchie militari. Fuori dai conflitti, i droni trovano però altre occupazioni: lavorano e intrattengono. Nei matrimoni fluttuano come ospiti d'onore, in televisione trasformano piazze anonime in panorami epici, negli eventi sportivi inseguono atleti con la precisione di un cronista volante. Ma volare legalmente è tutt'altro che improvvisato: i corsi Enac per uso civile insegnano normativa, sicurezza dello spazio aereo, gestione dei sensori, manovre *standard* e tecniche d'emergenza. Esistono poi percorsi professionali dedicati a fotografia aerea, agricoltura di precisione, rilievi 3D, monitoraggio ambientale, sicurezza e ispezioni tecniche. È una nuova piccola filiera: operatori certificati, scuole riconosciute, specializzazioni, assicurazioni obbligatorie. Intanto il mercato civile vola alto. A livello europeo cresce del 15-20% l'anno e potrebbe superare i 40 miliardi di euro en-



tro il 2030. In Italia esistono già oltre 70mila operatori registrati e gli usi professionali si moltiplicano: mappatura di cantieri, monitoraggio di frane, controllo delle linee elettriche, irrigazione di precisione, misurazioni ambientali, supporto alla Protezione civile. Una flotta silenziosa che lavora dall'alto mentre noi continuiamo la nostra vita a terra. E poi c'è il sogno delle consegne: Amazon e altre aziende testano droni-*courier*, immaginando un futuro in cui la pizza calda arriva dal cielo senza obbligare i *riders* a sfrecciare nel traffico. Oggi i droni sono ovunque: nelle guerre e nei luna park, nei cantieri e nei matrimoni, nelle emergenze e nelle consegne *last mile*. Da armi sperimentali a strumenti del quotidiano, hanno ridefinito il nostro modo di guardare il mondo e di essere guardati. Perché ogni decollo porta con sé una piccola verità moderna: il cielo, un tempo vuoto e distante, è diventato il nuovo spazio sociale dove si muovono lavoro, sicurezza, intrattenimento e controllo. E mentre ci abituiamo alla loro presenza (forse senza più alzare gli occhi), loro continuano a osservare, mappare, registrare: una costellazione artificiale che ridisegna il nostro rapporto con lo spazio e con noi stessi. E forse il loro prossimo compito non sarà portarci la pizza, ma capire se valga ancora la pena di consegnarla a noi.

Necessarie le norme europee nell'economia digitale

Tutelare mercato e cittadini

di Luigi Trisolino

Nonostante la burocrazia, su cui occorrono azioni di semplificazione, l'Unione Europea è quella patria continentale che può ispirare alle economie contemporanee ecosistemi sociali basati sul mercato libero e sicuro. Libertà e sicurezza sono coordinate essenziali in un'epoca iperveloce di digitalizzazione dell'economia. A digitalizzarsi non è soltanto la grande finanza ma anche l'economia della porta accanto: con piattaforme, *app* e *e-commerce* sempre più alla portata. Tutti, direttamente o indirettamente, siamo coinvolti nella *digital economy*. Un assetto equo del mercato ha due strumenti per conservarsi funzionale al benessere: regolamentazioni *light*, flessibili, lonta-



ne dai surrogati del socialismo, e un diritto *antitrust* all'avanguardia. Quest'ultimo deve garantire che non si creino cartelli o patti restrittivi della concorrenza e che chi detiene una posizione dominante in un settore produttivo non ne abusi. Il divieto di abuso di dipendenza economica è un ulteriore aspetto caro alle imprese. Per le sue mutevoli sfumature, si scontra con l'inadeguatezza del diritto *antitrust* tradizionale: soprattutto ai tempi dei gruppi di *cor-*

porate programmati dall'intelligenza artificiale. Tutto ciò lascia indietro le aziende tecnologicamente fragili, destinate a correre meno velocemente. Per evitare *gap* troppo radicali, nel 2022 il Consiglio dell'Ue e il Parlamento europeo hanno adottato una nuova normativa denominata Digital Markets Act, proposta nel 2020 dalla Commissione europea ed entrata in vigore nel 2024. Così, se una posizione aziendale diviene dominante sotto il profilo digitale, il divieto di dipendenza economica deve coprire anche la sfera cibernetica. Lo Stato italiano, con la legge n. 118 del 2022, ha aggiornato di conseguenza la normativa interna, per proteggere imprese e consumatori dal potere d'intermediazione sui servizi delle grandi piattaforme digitali. Salvo che si dia prova contraria, la dipendenza economica si presu-

me nel caso in cui un'impresa abbia un ruolo determinante nel raggiungere utenti finali o fornitori, anche attraverso un'ingente disponibilità di dati. In queste circostanze è illegale fornire informazioni insufficienti sui servizi digitalmente erogati. Una seconda condotta abusiva tipica – realizzabile da grandi piattaforme digitali aventi volumi economici rilevanti – consiste nel richiedere indebite prestazioni unilaterali e ingiustificate, non pertinenti con l'ambito dell'attività svolta. Imporre per esempio un abbonamento per una piattaforma di serie tv all'interno di un servizio che nulla c'entra con le opere autoriali audiovisive, rappresenta una pratica illecita, soprattutto se nel pacchetto azionario di chi impone è presente la società beneficiata da quella ulteriore iscrizione. Anche adottare pratiche che inibiscano od ostacolino l'utilizzo di diversi forn-

tori per lo stesso servizio è illegale, in quanto condotta abusiva di posizione dominante, soprattutto in settori merceologici legati al traffico di dati *online*, su cui gli algoritmi predestinano le volontà di consumo. In realtà non è stata l'Ue a inaugurare la via normativa dei divieti sugli abusi di posizioni economiche dominanti. La Germania nel 1973 e la Francia nel 1986 avevano infatti già introdotto discipline che precludevano lo stesso formarsi di tali domini mercatori. In un primo momento le istituzioni sovranazionali europee, insieme a diversi Stati nazionali, hanno nutrito diffidenza verso una sovraregolamentazione, ritenuta inefficiente. Ma in un momento storico di irreversibile diffusione della *digital economy*, l'Unione Europea ha scelto la via dei diritti sociali aziendali e delle maggiori garanzie, a beneficio di tutti.

**DAVIDE
GIACALONE**

FUTURIBILE

**DOMANI SARÀ SEMPRE
MIGLIORE DI IERI**

RUB3ETTINO



Sara Curtis nuova stella del nuoto azzurro

Signora delle vasche

di Nicola Sellitti



Sono passati pochi giorni dalla fine degli Europei di nuoto in vasca corta a Lublino (Polonia). Per l'Italia è stato un trionfo – per la prima volta nella storia si è piazzata in testa al medagliere finale (9 ori, 5 argenti e 6 bronzi) – che conferma un movimento in grande spolvero, che produce talenti in serie e in diverse discipline. Cerasuolo e Quadarella, Razzetti e Martinenghi. E soprattutto il boom di Alessandra Mao: 14enne predestinata, che nei 200 stile libero ha abbassato il suo tempo di un secondo e mezzo, dopo essersi presentata al proscenio soltanto qualche mese agli Assoluti di Riccione, battendo il tempo che fece segnare alla sua età Federica Pellegrini. Quello del nuoto azzurro è insomma un campionario di grandezza assoluta, come mai in passato. Poi c'è il capitolo Sara Curtis. Ed è un capitolo obiettivamente a parte, perché il sistema nuoto in Italia funziona, c'è un ricambio straordinario, ma poi ci sono i talenti che passano una volta ogni 20 anni. Sembra essere proprio il caso di Sara, che nell'ultima giornata di gare ha vinto un oro (nei 50 dorso) e un argento (nei 50 stile libero) nel giro di poco più di 15 minuti. E soltanto alcune ore prima aveva patito un attacco febbrile. E-

ra scesa in acqua sfidando sé stessa e ha compiuto un'impresa vera, perché due gare così ravvicinate usurano mente e braccia: lo sa benissimo per esempio Thomas Ceccon – altro fenomeno azzurro che in Polonia ha centrato due medaglie – che ai Giochi di Parigi 2024 si era giustamente lamentato di un calendario iper compresso capace di togliergli energie per arrivare sul podio in altre gare. Sara Curtis a Lublino ci è riuscita e se è vero che il livello era alto – seppure in assenza degli assi americani e australiani – l'impresa resta, eccome. «Sara è un'atleta straordinaria. È sempre stata ambiziosa, ma soprattutto ha capito che il nuoto è uno sport tosto» dice a «La Ragione» un totem del nuoto italiano come Massimiliano Rosolino. «Abbiamo sempre parlato di lei, anche nell'anno olimpico, ma ora ha un'altra marcia. È andata ad allenarsi negli Stati Uniti ed è diventata una professionista: prima si allenava una volta al giorno, ora è diverso, ha fatto il salto di qualità e continuerà a fare benissimo, ne sono certo». Il riferimento è al periodo di allenamenti alla University of Virginia, sotto la guida del celebre tecnico Todd DeSorbo. L'ambiente ideale per una ragazza che ama gli Stati Uniti e divora la musica a stelle strisce, da Sza a Billie Eilish e a Kendrick Lamar. Complice l'avventura negli States, il balzo in avanti di Curtis

oggi è evidente. Ma era cominciato qualche mese addietro. Lo scorso luglio, agli Assoluti di Riccione, aveva stracciato il primato di Federica Pellegrini nei 100 metri stile libero, con record anche nei 50 metri. Sempre a Riccione, lo scorso anno, aveva fissato il primato italiano sia nei 50 metri stile libero che nei 50 dorso in vasca corta. Dopo quell'exploit disse alla stampa: «Sono la prima campionessa di nuoto italiana nera, anzi mulatta. Non mi piace quando sento dire "di colore", non ha senso. A parte che anche il bianco è un colore, ma poi nessuna pelle al mondo è davvero bianca». Idee chiare. Dopo aver centrato l'oro nei 50 dorso a Lublino, la 19enne nuotatrice originaria di Savigliano (Cuneo) ha voluto subito omaggiare la mamma, Helen, che faceva atletica leggera. Fonte di coraggio e ispirazione, lasciò la Nigeria alla stessa età che ha oggi Sara. Cercava un futuro diverso, si fermò a Savigliano. Lì nacque sua figlia, che già a 2 anni mostrò di avere feeling con l'acqua. L'incontro con il suo attuale allenatore – Thomas Maggiora, una guida per lei dentro e fuori la piscina – ha fatto il resto. E ora? «Mai dire mai. Perché i limiti, come le paure, sono spesso soltanto un'illusione» diceva Michael Jordan, nel suo discorso per l'ingresso nel 2009 alla Basketball Hall of Fame. Il limite per Sara non c'è.

Parla il pianista e compositore Fabrizio Paterlini

La libertà di sperimentare

di Federico Arduini

Si pensa spesso che la musica, per macinare ascolti e raggiungere grandi platee, debba passare necessariamente dai tracciati più canonici, da contratti con major e affini. Sarà pur vero, ma esistono eccezioni virtuose e una di queste è senza dubbio Fabrizio Paterlini. Con 259 milioni di ascolti nell'ultimo anno, il pianista e compositore affronta oggi una svolta netta nella sua carriera: un disco che lo allontana dal piano solo, il territorio che l'ha reso uno dei nomi più riconoscibili della scena strumentale italiana e amato nel mondo. L'album si intitola «Layers» ed è suonato a fianco di Marco Remondini (violoncello) e Stefano Zeni (violino). Paterlini stesso lo definisce «il mio "Atom Heart Mother"», evocando il momento in cui anche i Pink Floyd decisero di scardinare la propria forma. Il nuovo progetto nasce da una necessità precisa: «Volevo staccarmi dal piano solo. Quel filone ultimamente lo trovo un po' anonimo: tanti valzer, tanti brani simili». Da qui la decisione di lavo-



rare su loop, sovrapposizioni, crescite progressive e soprattutto di aprire il processo ad altri musicisti, lasciando che le loro idee entrassero nei brani. «Io ho scritto ciò che conosco meglio: le parti di pianoforte, anche elettronico. Poi ho lasciato a loro il resto». Il risultato è un lavoro che unisce mondi differenti, costruito come un dialogo continuo. L'esperienza del trio – racconta Paterlini (52 anni, originario di Mantova) – ha avuto un impatto profondo sul suo modo di suonare: «Essere parte di una band ti arricchisce. E poi,

quando torni al tuo strumento, lo fai con un'energia enorme». Non a caso, dopo la sperimentazione, è tornato allo studio del pianoforte «riprendendo persino Philip Glass, cosa che non facevo da tempo». La deviazione comporta però sempre un rischio rispetto al pubblico. Ma il musicista mantovano la vive con serenità: «I pezzi che preferisco sono quelli che il pubblico non conosce. E quelli che per me erano B-side e talvolta sono diventati hit: "Soffia la notte" per esempio, che ha avuto 120 milioni di stream, era un B-side». Essere indipendente sotto ogni punto di vista gli permette di seguire l'istinto: «Questo disco vive soprattutto di dialogo, improvvisazione, libertà. Chi predilige il piano solo forse resterà spiazzato, ma forse potrà abbracciare un pubblico più attento alla commistione acustico-digitale». Il tema della libertà attraversa tutta la sua riflessione: «Me la sono conquistata. Posso deviare, sperimentare e poi tornare rinnovato a ciò che so fare meglio». Non è una condizione comune, in un sistema che richiede uscite continue e rapide: «I ritmi di oggi sono ingestibili. Si finisce per pubblicare gli scarti e la qualità si ab-

bassa. I brani non hanno più tempo di sedimentare». Anche i suoi artisti preferiti, riconosce, pubblicano troppo: «Io ascolto soprattutto album, "Animals" dei Pink Floyd, cose così. Oggi fai fatica a legarti a qualcosa». Anche l'industria è cambiata: meno passione, più algoritmi, più numeri. Ma non tutto è negativo: «Uno come me negli anni Ottanta o Novanta non avrebbe avuto spazio. Internet mi ha permesso di costruire tutto da indipendente». Le major lo hanno cercato («ed è stato bello»), ma la scelta è stata quella della coerenza: «La mia libertà vale di più. E con tre figli non voglio tour infiniti o anticipi da ripagare». Per i giovani, tramite l'etichetta da lui fondata, il suo impegno è soprattutto formativo: «Molti non sanno cosa stanno firmando. E da lì nascono i drammi». Le playlist non sono più la via: «Gli algoritmi ti rendono invisibile». Il consiglio è quindi di tornare alla realtà: «Suonate nei locali, anche solo per micro-eventi. Ventidue persone reali valgono più di 22mila ascolti passivi». In un mondo che spesso trita tutto, la sua convinzione resta semplice: «Se non restano canzoni che durano dieci anni, crolla tutto».

Dai balli alle bolle

Tenere in forma corpo e mente

di Piermarco Rosa



Che i videogiochi siano un'ottima ginnastica mentale è risaputo. Alcuni di essi possono risultare utili perfino per tenersi in forma fisicamente, divertendosi al contempo come matti.

Questo è proprio il caso dell'entusiasmante "Just Dance 2026 Edition", che si presenta all'appuntamento annuale al ritmo di danze scatenate. Non ci sarà bisogno di tenere in mano alcuna periferica grazie alla modalità *controller* fotocamera che sfrutta lo *smartphone* per il rilevamento dei movimenti. Oltre a poter tenere conto delle calorie bruciate ballando, la modalità *party* fino a 6 partecipanti è un vero spasso e regala imprevedibili sfide a ogni partita. Trascinante per tutti la nuova *tracklist* di 40 canzoni, con successi d'ogni tempo che spaziano dalla *disco dance* al *pop rock*. Fra queste "Hung Up" di Madonna, "Abracadabra" di Lady Gaga, "Counting Stars" degli OneRepublic, "Born to Be Alive" di Patrick Hernandez, "Girls Just Want To Have Fun" di Cyndi Lauper e "Houdini" di Dua Lipa.

Gli amanti dei giochi di ruolo *fantasy* – soprattutto quelli di matrice giapponese con le battaglie a turni – andranno matti per il delizioso "Octopath Traveler 0" già a partire dall'accattivante estetica in *pixel art* coi personaggi tipo sagome 2D inseriti in scenari 3D per dar vita a diorami animati che sono una vera e propria gioia per gli occhi. Dopo aver creato il protagonista si sopravvivrà al massacro della famiglia durante un devastante attacco alla propria città, venendo in possesso di un potente anello magico per poi intraprendere un lungo e appassionante viaggio di vendetta e di ricostruzione con la possibilità di formare un gruppo di 8 eroi tra oltre 30 personaggi reclutabili. Da lodare la stupenda colonna sonora che rende ancor più suggestiva l'atmosfera epica del gioco.

"Gran Turismo 7" è il *nirvana* per ogni amante delle quattro ruote, riuscendo a soddisfare sia gli utenti meno esperti sia gli specialisti della simulazione. A tre anni e mezzo dalla sua usci-

ta, viene ora pubblicata la sua prima espansione: "Gran Turismo 7 – Power Pack" è un'emozionante esperienza all'insegna della competizione e del realismo. Tra le 50 corse inedite sono infatti presenti le *endurance* di 24 ore, senza tralasciare i *weekend* di gara completi che includono le qualifiche e le prove libere, nonché l'implementazione dall'AI Sophy 3.0 in grado di reagire in modo dinamico in risposta allo stile del giocatore, variando le strategie di guida e di gestione gomme e carburante. Completano l'imperdibile pacchetto ben sei auto esclusive e 5 milioni di crediti da utilizzare a piacere.

Nel 1986 Taito pubblicò nelle sale giochi "Bubble Bobble" un *platform* d'azione che divenne una pietra miliare, convertito su tutte le piattaforme dell'epoca e future, oltre ai seguiti e agli *spin-off* negli anni a venire. Il recente "Bubble Bobble Sugar Dungeons" innova la classica formula introducendo elementi *roguelite*, dai livelli procedurali che rendono le partite sempre diverse, fino alla progressione delle abilità tramite tesori raccolti e vari potenziamenti *bonus*. Come da tradizione del *franchise*, nel ruolo di un simpatico draghetto bisognerà sparare bolle di sapone per intrappolare buffi nemici ed eliminarli facendole scoppiare. Menzione di merito per l'inclusione di "Bubble Symphony", meraviglioso seguito del titolo originale.

Il sogno megalomane per eccellenza – vestire i panni di un dio – diventa realtà digitale nell'avvincente "Reus 2", gestionale con elementi *puzzle* in cui bisognerà creare ecosistemi e ispirare le civiltà umane che li abiteranno, facendole prosperare nel tempo. Selezionato il proprio *avatar* divino, si controlleranno diversi giganti (ciascuno con poteri unici su piante, animali e minerali) plasmando l'ambiente e scegliendo con attenzione il posizionamento delle proprie creazioni sulla mappa di gioco per favorire il corretto bilanciamento fra le risorse e le sinergie produttive dei biomi che si andranno a generare. Talvolta sarà il caso di usare pure le maniere forti, magari intervenendo con la furia di una calamità naturale per calmare i bollenti spiriti dei popoli più bellicosi.

► Dalla prima pagina / Andrea Cangini

Dalle parole ai fatti

Europeismo reale

baricentro preciso, la Nato. Lo ribadisce anche la dichiarazione congiunta Ue-Nato del gennaio 2023: «*Nato remains the foundation of collective defence*» e una difesa europea più forte va bene se è «*complementary to, and interoperable with Nato*». In altre parole, sì a più capacità europee e no a un centro decisionale alternativo.

La seconda ragione è la paura della 'separazione' politica. Se l'Europa costruisce catene di comando e priorità proprie, l'America rischia di perdere leva e coesione dell'Alleanza. Non a caso Madeleine Albright, parlando al Consiglio Atlantico nel 1998, disse chiaramente che l'Europa può crescere, ma solo dentro un perimetro che non indebolisca la regia atlantica. Infine c'è una ragione politica. Un'Europa davvero unita e 'politica' può diventare un polo negoziale più duro su commercio, tecnologia, energia e regole globali. Per gli Usa è più semplice trattare con capitali singole che con un attore unico. Da qui la costante preferenza americana per un'Europa forte 'quanto basta': prospera e stabile, ma non così autonoma da ridisegnare i rapporti di forza nell'Occidente.

Donald Trump ha semplicemente reso più esplicita e virulenta una strategia politica che, di fatto, preesisteva all'avvento della sua presi-

denza. Di nuovo c'è che gli Stati Uniti non sembrano più riconoscersi in quei principi liberali e in quei valori democratici che per ottant'anni hanno rappresentato il cordone ombelicale che univa le due sponde dell'Atlantico. Per noi europei si tratta di uno *shock*, di cui però bisogna prendere atto con sano realismo.

Sta ora al governo italiano, in quanto governo più stabile dell'Ue, prendere l'iniziativa affinché un'Europa «rinnovata», «forte» e «capace di camminare sulle proprie gambe» assuma una propria concreta fisionomia. Data la contingenza ucraina, il terreno naturale per compiere un primo, fondamentale passo in questa direzione è quello della difesa comune. Lo strumento necessario è quello dei trattati a margine, non essendo pensabile che su un simile tema i 27 membri dell'Ue raggiungano l'unanimità.

Aldo Cazzullo ha scritto sul "Corriere della Sera" che, a quanto gli risulta, il sogno recondito di Giorgia Meloni è quello di «diventare la prima presidente eletta degli Stati Uniti d'Europa, o meglio della federazione delle nazioni europee». Perché ciò avvenga occorre che l'Europa prenda corpo e perché l'Europa prenda corpo occorre che qualcuno assuma l'iniziativa. L'Italia se la sente?

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

A Oriente di Trump

Ruvido e ambiguo

Hong Kong e Macao) sono stati ridotti del 34% rispetto alle stime del passato. Insomma, una marea di cinesi non vanno più in vacanza in Giappone e questo per il Paese del Sol Levante è un problema, dato che fino a poco tempo fa gli arrivi dalla terra del Dragone rappresentavano un terzo del turismo.

La parte più aspra della ruvidezza di questo scontro – per stare al termine che apre quest'analisi – non riguarda però il turismo. Veniamo al secondo fatto: è notizia recente che per monitorare il pattugliamento congiunto tenuto dalle forze aeree di Russia e Cina nell'area dell'Oceano Pacifico, Tokyo ha fatto de-

collare dei suoi aerei da combattimento. Più che ruvida, la risposta di Pechino è stata da brividi: il pattugliamento condotto il 9 dicembre scorso dalle forze aeree di Cina e Russia sul Mar Cinese Orientale e sul Pacifico Occidentale ha dimostrato la «loro determinazione e capacità di affrontare le sfide poste alla sicurezza regionale e salvaguardare la pace e la stabilità». Queste le parole pronunciate dal portavoce del Ministero della Difesa di Pechino. Beh, sarebbe il caso che da Washington comunicassero alla Cina e alla Russia il significato del termine "ruvido". Giusto per evitare fraintendimenti.